

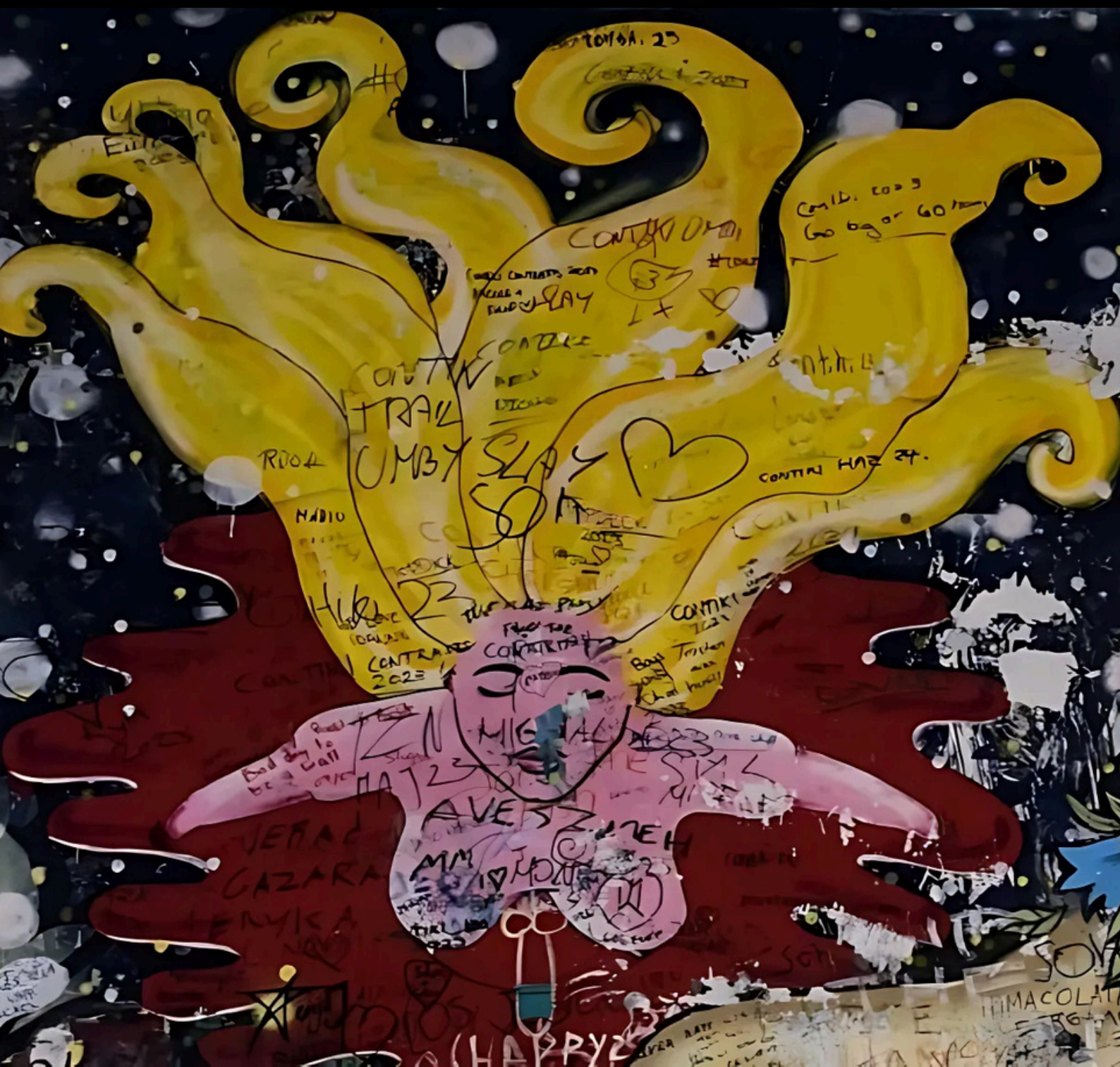
LA CLESSIDRA PRESENTA



BELLA DI FACCIA

Regia e drammaturgia : Francesca Romana Miceli Picardi

con: Laura Alferi





REGIA E DRAMMATURGIA: Francesca Romana Miceli Picardi

CON: Laura Alferi

REALIZZAZIONE GRAFICA: Carlotta Di Lorenzo

PRODUZIONE E COLLABORAZIONE ARTISTICA: Compagnia la Clessidra

SINOSSI

Bella di Faccia è la rappresentazione del percorso di vita di una protagonista, "Anna", affetta da bulimia, e della sua interiorità, simbolicamente rappresentata da un rolo di pluriball, costantemente schiacciato, strappato e calpestato. "Anna" ripercorre i ricordi d'infanzia che hanno influenzato lo sviluppo della sua malattia, il rapporto con la famiglia, con il corpo, con il sesso e con l'altro sesso, in costante dialogo con sé stessa e con il suo doppio oscuro, la parte di lei che vuole trascinarla verso il fondo. Questa frattura identitaria è sottolineata dal nome con cui chiama sé stessa: un nome falso, inventato, perché quello vero le risulta insopportabile. Tra sarcasmo e poesia, Anna si mette a nudo, senza concessioni, vomitando tutto ciò che ha ingoiato, cibo, insulti, paure, silenzi. "Anna" dovrà imparare a fare i conti con il suo senso di sé e riconoscere le radici del suo malessere; ma la sua storia è punteggiata da sprazzi di luce: lo spirito di una ragazza che, nonostante tutto, ama la poesia e ama la vita.

Bella di faccia è un atto di resistenza emotiva e politica, uno specchio distorto e lucidissimo della società che guarda i corpi femminili ma non li ascolta.



NOTE DI REGIA

In questo lavoro, il corpo della protagonista è al centro, non come oggetto estetico, ma come atto politico e poetico. Un corpo che non risponde ai canoni, ma che si impone nella sua presenza piena, viva, vulnerabile. Il suo riscatto passa attraverso la fatica e la potenza di reggere un'intera ora di spettacolo, muovendosi, spostandosi, trasformandosi. È un corpo che lotta contro l'invisibilizzazione, che si mostra in tutta la sua verità. I suoi movimenti non sono mai gratuiti: ogni gesto è carico di senso, ogni azione è una dichiarazione di esistenza.

Il pluriball è la sua seconda pelle. È l'oggetto che si sente, un oggetto solitamente schiacciato per noia, per divertimento, per rabbia. Ma è anche un oggetto che protegge a suo discapito. Ne è avvolta all'inizio dello spettacolo, quasi fosse un bozzolo o una prigioniera trasparente. Rappresenta la sua interiorità: fragile, protetta, piena di silenzi trattenuti. Ma è anche una corazza che impedisce il contatto autentico con l'esterno. Il rumore dei suoi passi, delle cadute, degli abbracci mancati è attutito, compresso, soffocato. Strato dopo strato, il pluriball viene tolto, strappato, lasciato cadere. Schiacciata dal mondo esterno, è lei stessa a liberarsene. In questo processo di svestizione, il corpo si espone, si rivela, e si emancipa.

La scena è essenziale, spoglia, fatta solo di cubi. Questi diventano tutto: ostacoli, rifugi, scale, precipizi. Rappresentano l'altalena dell'emotività di chi convive con un Disturbo del Comportamento Alimentare: salite faticose, crolli improvvisi, stasi apparenti.

La protagonista si arrampica, cade, costruisce, distrugge. Ogni disposizione dei cubi è una mappa temporanea del suo stato d'animo. Il movimento nello spazio diventa così una partitura emotiva: non c'è una linea narrativa tradizionale, ma un percorso interiore reso visibile.

Alla fine dello spettacolo, rimane sola sulla scena. Il pluriball a terra, i cubi sparsi. Nessuna catarsi rassicurante, ma una conquista: è ancora lì, in piedi. Nuda, ma non più fragile. Esposta, ma finalmente padrona del proprio corpo e della propria narrazione.

